

Atto dovuto

Italo Rasciale

ATTO DOVUTO

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Italo Rasciale
Tutti i diritti riservati

*A quei bambini di via Marsini
che, malgrado tutto,
sognavano in grande.*

A mia madre.

Alla principessa Aurora, a Marta, a Davide e Marco.

Prefazione

Non mi trovo a mio agio nello scrivere. Ho fatto tutt'altro nella vita.

Ma nel momento in cui sento che il resto dell'esistenza potrebbe essere in una manciata di anni, mi è venuto il desiderio di fissare il ricordo dei primi anni, di quelli che cominciano a lasciare la loro traccia sulla lavagna della memoria, gli anni in cui ogni giorno è una scoperta e una conquista e il mondo è un film sempre nuovo.

Come per tutti, i ricordi sono sempre più dettagliati con il crescere, nitidi fino a divenire indelebili nella giovinezza. Con il tempo ricordiamo perfettamente ciò che accadde nel passato remoto e dimentichiamo l'accaduto di ieri o dove abbiamo messo gli occhiali. Forse è stata la benevolenza di chi ci ha programmati a toglierci la memoria più recente, per non farci disperare, e per farci invece abbeverare ai ricordi del tempo dell'innocenza. Proprio quei ricordi ho paura di perdere, ricordi comunque di miele, anche se spesso terribili, e farne partecipi i figli.

Già, i figli. Quando ero figlio avevo poco tempo per ascoltare. Ora che ho il tempo non c'è più chi racconta. Sempre così! Anche altri mi dicono la stessa cosa.

Io, figlio, ascoltavo solo nei ritagli di tempo, un tempo breve perché accorciato in partenza dalla lontananza di mio padre. La figura di mio padre la incontro più tardi,

preceduta da quella, affettivamente immensa, di mio nonno. E fu difficile discernere i ruoli, coniugare i sentimenti per l'uno e per l'altro. Troppo breve fu il tempo dell'ascolto, travolto da esigenze contingenti.

Così ho cercato di ricostruire i frammenti di quei dialoghi, di riporli in una logica temporale, di confrontarli con le descrizioni fatte dai miei; ad esse ho aggiunto i miei ricordi, vividi come se fossero accaduti ieri, impressi drammaticamente nella mia mente di bambino. Ho ricostruito con pazienza il puzzle della mia infanzia senza aggiungervi nulla, se non la testimonianza storica.

Purtroppo, anche i miei figli saranno frettolosi, oggi, nell'ascoltare e non per colpa loro. Forse anche loro perderanno frammenti irrecuperabili di vissuto.

Incontro con nitidezza le donne della mia antica famiglia: mia madre, mia nonna, mia zia. Ma accanto a loro, quasi evocate, mi compaiono tante altre donne, l'intera generazione di quelle donne che, come mia madre, mia nonna e mia zia si sono adoperate perché una generazione potesse sopravvivere.

Con gli uomini trascinati nelle guerre, e che guerre, loro, le donne, erano capaci di essere padre e madre, di sfamare la famiglia, di istruire i piccoli. Di attendere con dignità e fede incrollabile.

Non posso pensare a loro se non come eroine del loro tempo, più degli uomini.

Il tempo che ho vissuto quasi in simbiosi con mia madre, seppur nelle peripezie, fu un tempo dolce: i dettagli sono veri e perfettamente nitidi nel mio ricordo, così come le mani enormi di nonno Ciccio, i rosari di nonna Nini, i vestiti di mia madre, i capelli di zia Rina, le occhiaie di mio padre.

Sento per quella generazione di donne, non solo della mia famiglia, un amore struggente, un affetto e una stima assolute. Avendole conosciute, il mio dono d'amore è solo un piccolo atto dovuto.

Si annunciava una giornata

Si annunciava una giornata abbastanza fresca quel 21 aprile, nonostante la primavera, al sud, a Salve nel Salento, fosse quasi sempre tiepida, se non già calda. Qualche brivido correva sulla pelle nell'attraversare lo spazio scoperto fra zona notte e cucina, sotto la pergola d'uva canadese (fig. 1).

Una donna di venticinque anni, colta dai primi sintomi del travaglio del parto, attendeva gli eventi nel grande letto preso a prestito dalla suocera.

Attendeva di mettere al mondo il primogenito.

Era stata allertata la levatrice che aveva impartito le disposizioni usuali: asciugamani di bucato in abbondanza, lenzuola e federe bianche, due cuscini ben imbottiti e, per prudenza, una tavola da mettere, eventualmente, sotto il materasso.

E ancora, due bacinelle smaltate, nuove, da riempire d'acqua calda; sul fuoco pentoloni d'acqua in perenne ebollizione.

Si attendeva il parto, mescolando al passar delle ore tutte le angosce per la nascita di un esserino, non si sa se maschio o femmina, se sano o no, in quel 1940 con l'Italia littoria in guerra.

La levatrice aveva anche richiesto di provvedere, eventualmente, al calar della sera, per i lumi a petrolio, in caso venisse a mancare la corrente elettrica, cosa del resto molto frequente. La culla approntata avrebbe dovuto avere un velo per proteggere dalle mosche o da

altri insetti.

Ci voleva tanto coraggio e una forza interiore intensa e disperata, per mettere al mondo un figlio in quelle condizioni, bisognava essere determinata per crescerlo, forse anche senza il padre, per proteggerlo e incamminarlo alla vita in un mondo dall'incerto futuro, senza risorse economiche personali, con una povertà che avanzava ogni giorno tangibilmente. Come tutte le guerre, entusiasmi a parte, nessuno avrebbe potuto dire cosa sarebbe successo né quando sarebbe finita, la guerra, con il suo corollario di problemi.

Quella giovane donna non riusciva a scorgere gli immani sacrifici che avrebbe fatto, tutte le sofferenze di lì a breve, tesa com'era a dare al suo uomo quel dono d'amore, lei, giovane donna del nord, lontana da casa milleduecento chilometri, lontana dalla sua famiglia, inserita in una famiglia che l'aveva sì accettata, ma con costumi diversi, talvolta difficili da capire, in un contesto dove spesso non comprendeva i dialoghi. Quel figlio l'avevano voluto e ora stava per arrivare.

Alla comparsa delle prime contrazioni, istintivamente, chiamò vicina la suocera, una donnina fragile che certamente non trasmetteva sicurezza, ma era la madre di suo marito, quindi, in qualche modo, parte del suo amato.

Non si presero la mano, troppa confidenza, ma recitarono insieme un'Ave Maria, in questo completamente sostenuta dalla suocera che viveva con un perenne rosario a portata di mano e non le pareva vero di poter guidare la preghiera.

La giovane in travaglio e la donna venivano da mondi diversi.

Vestita quasi sempre di nero, quella donnina minuta (fig. 2), garbata nelle parole e nei gesti, apparteneva ad